

# Prologo. Fiducia, speranza e azione

## Gli italiani investono male

Questo libro, e il suo titolo, partono da una premessa economico-finanziaria. E si basano su tre successive ipotesi che risultano, quasi per contrapposizione, di natura filosofico-antropologica.

La premessa economico-finanziaria, poi ampiamente discussa anche sulla base di fondamentali tecniche e analisi quantitative, è che gli italiani, in Italia, investono poco e male. Non ottimizzando il rischio/rendimento dei propri risparmi e la propria utilità economico-finanziaria (legata anche al loro profilo di rischio). Non facendo il bene del Paese, data la (minima) quantità e la (scarsa) qualità delle scelte allocative del proprio portafoglio. In sintesi, non investendo bene e neppure perseguendo il bene comune, con obiettivi economici e anche di natura sociale e ambientale.

Le tre ipotesi sono molto semplici e fanno riferimento ai tre elementi costituenti la base appunto filosofica e antropologica da cui è necessario ripartire per vincere questa sfida formidabile che è «Investire bene in Italia» (facendo economicamente bene e perseguendo il Bene con la B maiuscola).

I tre elementi costitutivi sono la fiducia, la speranza e l'azione.

## Fiducia

Tutto comincia con la fiducia, dell'uomo e della donna, nei confronti degli altri e del sistema – economico, sociale, ambientale – in cui ci trovia-

mo a vivere. Fiducia significa «attribuire potenzialità conformi ai nostri desideri, motivata da una vera o presunta affinità elettiva e da uno sperimentato o meno margine di garanzia». Senza la fiducia non ci può essere una economia di mercato, una società libera, lo sviluppo della civiltà, il progresso e la creazione di ricchezza e benessere realmente sostenibili.

Nella mia esperienza professionale, che fa prevalentemente riferimento al mondo della finanza, prima ancora dell'economia, tutto è basato sulla credibilità. Infatti, come agenti economici:

- crediamo al valore della moneta, cartacea o digitale, emessa dalle banche centrali in forza di legge (il *fiat money*) o da qualche potente computer sulla base di algoritmi (le *cripto currencies*): per scambiare cose, capitalizzare ricchezza, incentivare il comportamento delle persone;
- crediamo al valore del credito bancario, che moltiplica la moneta creata, trasferendo ricchezza nel tempo e nello spazio e tra chi ha molto denaro ma poche opportunità per impiegarlo produttivamente, e chi ne ha poco ma ha grandi idee, progetti e voglia di darsi da fare;
- crediamo agli operatori del mercato, pubblici e privati, affidando loro i nostri risparmi per preservarli e farli crescere, investendoli per realizzare un futuro migliore che ci riguarda non solo come investitori, ma anche come consumatori, lavoratori, cittadini. E riguarda anche i nostri figli e nipoti.

Tale fiducia è ben riposta? O, con il contributo (non la colpa) della finanza (essendo mezzo e non fine e certamente non soggetto pensante, di per sé inesistente) abbiamo noi stessi – come *policy makers*, operatori di mercato, semplici agenti economici – contribuito a creare un mondo insostenibile? Potremmo infatti argomentare, con qualche credibilità, che tutta questa nostra fiducia nei meccanismi infallibili del libero mercato, del capitalismo totalizzante, della globalizzazione estrema si è tradotta in una drammatica, multipolare insostenibilità – con effetti composti potenzialmente devastanti:

- insostenibilità economica: con un mondo pieno di debiti, specie pubblici, finanziati con tanta moneta che ha generato svalutazioni competitive e un'inflazione subdola che agisce come tassa occulta

e iniqua sul nostro potere d'acquisto, specie a danno dei più deboli e poveri;

- insostenibilità sociale: con società «esclusive» (o non-inclusive), in cui l'1 per cento della popolazione possiede il 50 per cento delle ricchezze, e un terzo della stessa che vive sotto la soglia di povertà, con discriminazioni di sorta, che si compongono con ragioni economiche per tradursi in guerre;
- insostenibilità ambientale: con un mondo che sta depauperando le risorse finite di cui dispone, creando inquinamento e malessere, riducendo le specie e minando l'equilibrio dell'ecosistema naturale fino a porlo, a porci, a rischio terminale, a causa del cambiamento climatico.

Il mondo, quello della finanza, non è mai stato così ricco, ci dicono i numeri. Ma anche così povero, visto che la sua enorme ricchezza finanziaria si traduce in queste drammatiche insostenibilità, nel malessere e infelicità dei tanti, molti e infine di tutti (può essere felice il miliardario che vive in una società di derelitti pronti a uccidersi per sopravvivere, in condizioni ambientali estreme e a rischio continuo di nuove pandemie, catastrofi naturali, carestie, rivolte sociali, terrorismo e guerre senza limiti e confine alcuno?)

Perché la nemesi di questa finanza, della fiducia mal riposta sulla base di presunte affinità elettive e garanzie avrà impatti tremendi, specie per le nostre prossime generazioni: per i nostri figli e nipoti a cui stiamo lasciando debiti, inflazione, una società divisa, intere nazioni in guerra e un ambiente che potrebbe diventare a breve invivibile o non più capace di ospitare e sostenere la specie umana.

## Speranza

La fiducia è infatti nulla senza la speranza. E quella mal riposta può condurci, come conseguenza della disattesa, all'inazione e al fatalismo, alla deriva esistenziale, se non ritroviamo la speranza, la voglia e l'energia per cambiare, partendo da noi stessi, per risolvere il dilemma dell'insostenibilità. Ci serve infatti la speranza per provare a trasformare l'economia e la società, per recuperare la sostenibilità perduta che è oggi, anche e soprattutto, drammaticamente, ambientale.

La speranza a cui mi riferisco non è tuttavia quella della «attesa fiduciosa, più o meno giustificata, di un evento gradito o favorevole», e nemmeno quella ingannevole del Leopardi. La mia speranza è piuttosto fondata sui valori, che informano le nostre aspirazioni, guidando le nostre intenzioni. È animata da emozioni e passioni, come migliore strategia per affrontare la vita. È volitiva, perché si trasforma in decisioni e in comportamenti, del singolo e dei gruppi. È guidata da una missione e da una visione del cambiamento a cui sottoporci per realizzare la sostenibilità che vorremmo. È credere nella possibilità di un futuro migliore, per noi e per chi verrà dopo di noi. Tutto questo per ragioni certamente filosofiche e antropologiche, ma anche per mero individualismo, per la sopravvivenza e lo sviluppo di noi stessi. Infatti:

- le persone che credono nel loro futuro sono più interessate a investire;
- e le persone che investono su se stesse e sul proprio Paese sono più motivate a darsi da fare;
- e le persone che si danno da fare hanno più possibilità di avere successo ed essere felici.

La speranza è la miglior scelta che possiamo fare per noi e per i nostri figli, in qualsiasi momento e per qualsiasi contesto, anche se di estrema difficoltà. Per ridare senso e recuperare la fiducia tradita e perduta. La speranza è la migliore eredità e il più bel ricordo che possiamo lasciare ai nostri figli ed al nostro Paese che vive, come molti altri, di un'insostenibile leggerezza, economica, sociale e ambientale; che è complice e vittima della nemesi di una finanza speculativa e di breve periodo, dove i cattivi vincono sempre, ed essere buoni (come lo può essere il debito, il capitale e la stessa finanza) rappresenta spesso un ostacolo lungo la strada verso il successo (lastricata piuttosto di cattive intenzioni).

Questa nemesi della finanza cattiva per il nostro Paese, è basata su tre grandi bugie, che hanno tradito la nostra fiducia come cittadini, ancor prima che come consumatori, lavoratori e anche risparmiatori-investitori. Queste tre grandi bugie sono apparentemente complesse, parecchio tecniche e con termini e motivazioni che sono spesso dettagliatamente articolate, nate per confondere, più che per chiarire.

La prima bugia riguarda la magia del debito pubblico e della moneta. Secondo questa bugia, possiamo infatti risolvere i problemi con la ma-

gia del debito pubblico e stampando moneta per finanziarlo, se le cose dovessero andare male. Ma così facendo godiamo oggi dei sacrifici che dovranno essere ripagati dai nostri figli e nipoti e creiamo inflazione che uccide non solo il potere d'acquisto, ma anche la nostra voglia di risparmiare, investire e scommettere sul Paese. Abbiamo debito pubblico per quasi 3 trilioni circa 5 se consideriamo quello privato. E la moneta si è moltiplicata per 5 negli ultimi dieci anni. Se entrambe possono essere utili per superare le crisi di breve, non risultano la cura migliore per il lungo periodo.

La seconda bugia riguarda la grande povertà e il miraggio dell'altro (che, immancabilmente, ha un'erba del giardino sempre più verde). Se il Paese ha così tanto debito pubblico e soffre di tutte le altre distorsioni che conosciamo, ne segue che viviamo in un Paese povero, sempre sull'orlo della bancarotta e comunque senza un futuro su cui scommettere, incapace com'è di cambiare (se non nel senso del Principe di Salina e del suo Gattopardesco adagio). Ne segue che è quindi meglio non investire affatto, o farlo all'estero, portando i nostri risparmi al servizio della produttività, attrattività, ricchezza e benessere di altri Paesi che magari sono messi peggio di noi, ma che sanno ancora coltivare la speranza.

Ci dimentichiamo tuttavia di avere ricchezze reali per circa 13 trilioni, tra Pmi, immobiliare e infrastrutture e un potenziale di crescita, sviluppo, innovazione quasi unico al mondo, se investite correttamente. Sempre che il vicino con l'erba (apparentemente) più verde non se ne approfitti prima, comprandoci gli asset migliori, per valorizzarli al meglio, magari con i soldi raccolti in gestione dagli stessi italiani, attraverso una catena del valore molto lunga, con centri decisionali (e di profitto) a Londra e a New York.

La terza bugia riguarda infine la convinzione che «i ricchi sanno investire, mentre i poveri non devono farlo». Questa convinzione subdola e dalle basi fintamente scientifiche, è ancora oggi quella di molti *policy makers* e si estende poi, per convenienza o rassegnazione, a molti operatori di mercato e ai cittadini stessi, «protetti» dai rischi attraverso le barriere e i vincoli che li portano a non-investire, piuttosto che educati e incentivati a farlo in modo migliore, investendo bene e per il bene del Paese.

Investire nell'economia reale del Paese (come capitale proprio, non come debito) è infatti, secondo la vulgata prevalente, molto promettente, ma anche parecchio rischioso e deve quindi esser lasciato agli investitori

istituzionali, o ai super ricchi mentre, per i poveri lo può fare lo Stato, raccogliendo i loro risparmi tramite BTP o la raccolta postale e «garantendogli» un rendimento certo e senza rischi. Dati alla mano, investire in debito pubblico o in liquidità risulta invece una delle forme più certe di distruzione di valore, specie in contesti inflattivi e di estrema volatilità sui mercati finanziari. Piuttosto, investire nell'economia reale con capitale proprio (*private equity* o *productive equity*) è stato nel tempo, ci dice la statistica, l'investimento migliore e con un limitatissimo rischio assunto dagli investitori.

Soprattutto, investire unicamente in debito pubblico e nella moneta conduce a scelte allocative subottimali, a disincentivi nei comportamenti di chi consuma e produce, risparmia e investe. Perché conduce a quella fiducia tradita e a quella speranza negata che possono essere recuperati solo attraverso il terzo elemento costituente: quello dell'azione e dei cittadini azionisti.

## Azione

La fiducia e la speranza non sono nulla se non c'è l'azione. E azione significa darsi da fare, ogni giorno, ridando a poco a poco fiducia agli altri, sentendosi guidati da una speranza positiva e volitiva, ma anche resiliente, perché la sfida per cambiarci, per diventare persone migliori, per trasformare il Paese e recuperare la sostenibilità perduta e dimostrare che «anche i buoni ogni tanto possono vincere»... non è certamente facile e la vittoria non è affatto scontata. Ma «azione» significa anche essere e sentirsi «azionisti» del Paese, sottoscrittori di investimenti nell'economia reale, attraverso forme (come il *private equity*, che va ripensato in chiave di *productive equity*) che erano fino a poco fa privilegio di pochi.

Non solo investire come «azionisti» del Paese – «Investire bene in Italia» – è oggi premiante, opportuno e anzi urgente. Ma è anche drammaticamente critico per evitare il peggio: la sua bancarotta economica, la deriva nella competitività delle sue imprese e dell'attrattività delle sue città e territori, la lacerazione della fabbrica, della società e le tensioni sociali, la deriva climatica e esistenziale finale.

L'azione, nei due suoi possibili significati, oltre alla fiducia e alla speranza, è dunque il banco di prova finale. Per dimostrare il senso e la convenienza del vero, a noi stessi e ai molti altri che ancora guardano,

immoti e inermi. L'azione è la nostra sfida di ogni giorno: per diventare migliori investitori, ma anche per evolverci come migliori consumatori e lavoratori e sentirci più cittadini, animati dal giusto spirito civico, uniti per cambiare veramente. L'azione può farci sentire proprietari di un piccolo pezzo del Paese e di quota più importante del suo futuro. Architetti e muratori di quello che vorremmo. Per noi e per le nostre figlie. Per riprenderci infine in mano il nostro destino, riallineando l'interesse economico al sentimento disinteressato, l'utilitarismo individuale al bene collettivo del Paese e dell'umanità intera.

Fiducia, speranza e azione: il momento di «investire bene in Italia» è adesso.